

Poesie

Paolo Menon

Cenni biografici

Paolo Menon (Villanova del Ghebbio RO 1950) vive a La Valletta Brianza in provincia di Lecco. Ha compiuto studi di grafica a Milano e nel '72 ha fatto parte del team grafico della Rizzoli Editore. È giornalista e scrive per vari giornali e riviste importanti, anche per periodici di equitazione. È studioso dell'arte nel cui ambito redige saggi, cataloghi e calendari, è pittore e scultore nonché tiene Mostre nazionali e internazionali. Scrive articoli e studi in particolare anche sul vino, nel cui ambito è esperto e raffinato cultore. È poeta e scrittore di racconti. Dal 2010 è membro della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente, nota anche come 'La Permanente di Milano'.

Da *Della Vite il pianto e altre poesie (1967-2017)*

35-45

"SASSO IN FIORE

Sul colle c'è un grosso sasso.
E il sole dietro il sasso.
Rughe di pietra sui casolari

e un uomo trascinato
dalla sua ombra s'accascia
sulle pietre allato al sasso

mentre il sole rovente
prosciuga ogni linfa.
E scompare.

Il sole ritorna e riscompare
e ritorna: ritorna: ritorna.
E così di giorno in giorno

finché ciò che resta
dell'uomo si transustanzia
in un fiore che rinasce:

rinasce dal grosso sasso.
E il sole a picco sul fiore
– di nuovo – in turgore.”

Mascialino, R.

2017 *Paolo Menon: Della Vite il pianto*. PREMIO LETTERARIO NAZIONALE 'FRANZ KAFKA ITALIA' VII Edizione 2017, Sezione Romanzi, **Primo Premio**: Recensione.

Il volume di **Paolo Menon *Della Vite il pianto*** (Missaglia LC: Bellavite Editore 2017) si compone di una silloge poetica, di cui una poesia dà il titolo al libro, e di una scelta di brevi racconti. In questa Recensione è stata considerata la raccolta di poesie. Accanto alla realtà concreta del cosiddetto pianto della vite – in primavera le gocce di linfa cadono al suolo dopo la potatura dei tralci e si dice così che le viti piangono – sta una molto suggestiva polisemia in aggiunta. Anche già la struttura del sintagma significa sul piano simbolico. Esso è costruito secondo la figura retorica di parola detta dell'anastrofe nella quale il complemento di specificazione viene anteposto al sostantivo di cui è appunto la specificazione, ciò che dà un tono solenne, quasi antico all'espressione che si rifà all'uso grammaticale latino ancora molto presente nel costruito poetico dell'italiano fino all'Ottocento e per altro non raro nel linguaggio poetico dello stesso Menon. Ma soprattutto: il titolo enfatizza grazie all'anticipazione anastrofica la presenza della vite e pone quindi come sorpresa dopo di essa ciò di cui è il discorso importante e che le pertiene, il pianto, come la vite fosse amica dell'uomo nella malinconia e anche tristezza che funge da sfondo alla vita destinata a scomparire lasciando in sua vece il lutto, pianto della vite che si pone come una libagione per chi non è più, in una unione consolatrice con l'uomo nella sofferenza. Il titolo rimanda in consonanza alla celeberrima anastrofe del carne *Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo, verso duecentododici: *e pianto, ed inni, e delle Parche il canto*, ossia delle parche la poesia, ossia ancora: come la poesia fosse canto delle parche, in ultima analisi, nel significato più profondo e sublime della presenza della poesia nella personalità dell'uomo, fosse canto di morte, come la Morte cantasse la fine dell'uomo in estrema poesia, un canto delle Parche unito al pianto degli uomini. E veramente l'arte, in primo luogo la poesia, canto per eccellenza, concilia l'uomo con il suo destino non lieto. Un canto che si manifesta metaforicamente in Paolo Menon come pianto per la vita

che si deve lasciare, per chi l'ha lasciata, un pianto che nell'eco, come accennato, si sfuma con il triste canto delle foscoliane parche. *Della Vite il pianto* è un titolo che veramente riesce a fare entrare il lettore immediatamente nell'atmosfera che pervade il reame del poeta Paolo Menon. Un poeta capace di dare esistenza ai suoi mondi psichici più segreti a vantaggio dei propri spazi esistenziali interiori che si ampliano come ad una fiaccola che arda nei luoghi più oscuri e ignoti, così che l'Autore struttura e ristrutturata la propria personalità, indirettamente anche quella di coloro che leggeranno le sue parole poetiche, creative, il suo linguaggio forte, audace, che li condurrà nelle profondità semantiche più emozionanti.

Le poesie contenute nella silloge partecipano tutte di una malinconia diffusa, come già dal titolo della raccolta, che dà anche alle emozioni più forti il suo tono smorzato in un'armonia che tutto pervade. Nella poesia *Sasso in fiore* viene delineata a grandi pennellate la parabola della vita umana come creatura transeunte come lo sono tutte le altre, i fiori, ma anche la roccia inorganica, la pietra, il sasso che si crepano e, ancora foscolianamente, si trasformano. La prima immagine è quella di un colle sormontato da un sasso dietro il quale arde il sole più cocente che ha provvisto di crepe, come volti umani solcati da rughe, i casolari. In questa immagine fatta di pietre e sassi, appare un uomo trasportato dalla sua ombra sulle pietre accanto al sasso, ombra che ha ormai preso possesso della vita di sangue e carne dell'uomo e lo porta nel luogo consono a sé, consono ormai anche all'uomo che si accascia sulle pietre, l'ombra lo ha portato nel suo regno, a morire, a scomparire, a fondersi con l'inorganico da cui ha tratto la sua antica origine. L'ombra trascina un uomo che non riesce a recarsi consapevolmente al colle, sulle pietre, in qualità di suo recondito presagio di morte vicina, l'ombra che abita il suo inconscio lo conduce, che lo voglia o no, che lo sappia o meno. Il sole brucia con i suoi raggi ciò che resta dell'uomo, inaridendo ogni residuo di linfa vitale e rendendolo simile alla pietra e ormai suo componente. Si susseguono i soli uno dopo l'altro, cocenti e insensibili sia alla vita che alla morte e in questo tramontare e risorgere del sole, dei giorni, la forma umana si trasforma venendo a fare parte non più dell'umanità, bensì della vegetazione, di un fiore che nasce dal sasso, di nuovo e sempre colpito dal sole bruciante, in un ciclo di metamorfosi infinito che mai più ripresenteranno l'uomo nella forma che ha avuto nella sua unica e irripetibile vita individuale. Nell'atmosfera che connota la poesia il colle assume parallelamente allo stato naturale la spazialità del tumulo con cui copre i resti della vita dell'uomo cui la sua ombra, ossia il suo sé presago del destino, ha fatto da guida all'ultimo luogo che spetta all'uomo, così come il sasso in fiore unendo la pietra e il fiore assume sfumatamente accanto alla realtà dei due componenti della natura la spazialità della lapide e dell'omaggio floreale a ricordo di chi ha cessato per sempre di avere la sua identità umana. La fantasia poetica di

Paolo Menon ha creato sul piano estetico un quadro suggestivo della parabola umana, esorcizzando così per il possibile, come appunto fa l'arte, l'atroce destino che tutti attende, ciò in una visione di ampiezza cosmica: è il sole che guida i cicli vitali, li fa scomparire e li fa rinascere trasformati secondo le leggi della natura in un ciclico rogo.

Il sole ha una sconvolgente presenza nelle poesie dell'Autore ed è sempre unito alla passione della vita e alla fine impietosa della stessa. Nella lirica *È tempo* (45) si legge:

“Distrutto il regno
non mi resta
che ricominciare
tutto daccapo.

È tempo:

è tempo di staccare
il sole
con tutte e due le mani
dalle mie pareti.

È tempo:

è tempo di morire
ripartorito
nel sole
che non è amaro.”

Di nuovo il sole regge i cicli vitali nel bene e nel male per così dire e l'uomo che si rende conto di dover cedere alla morte vuole staccare il sole con entrambe le mani dalle pareti di casa sua, di se stesso. Immagine molto forte e commovente dell'uomo che vuole abituarsi all'idea della morte e ne dà una figurazione molto toccante: si prepara a morire non trascinato qui dall'ombra del suo inconscio come nella poesia testé presentata, ma consapevole di dover smantellare la sua casa sulla terra, come se staccasse un dipinto per cominciare a traslocare e lo fa con tutte e due le mani, un quadro pesante da togliere, sia concretamente – si tratta del sole – , sia metaforicamente – si tratta della sua vita che sta per abbandonare. Il sole che in Paolo Menon, come già sappiamo, distrugge la vita e la rigenera in un eterno ciclo di trasformazioni, non è amaro. Questa esplicita mancanza di amarezza nel sole evoca qualcosa di positivo, ma non nel senso auspicabile: il sole con il suo dominio tremendo e inesorabile nella visione del poeta non è amaro perché non viene percepito da chi non è più, da chi è stato privato di

qualsiasi consapevolezza e possibilità di percezione, di qualsiasi memoria anche solo inconscia, il sole poteva essere amaro quando l'uomo era un essere vivente conscio dei suoi cicli, della sua impietosità o insensibilità verso la vita, non più ora quando la sensibilità collegata alla vita è cessata.

Molto doloroso è l'amore espresso nella lirica *Angeli soli* in morte del fratello Luigi, con echi ancora foscoliani e, anche e soprattutto, pasoliniani, echi entrambi che prendono vita comunque diversamente nel diverso contesto rappresentato dalla personalità di Paolo Menon e sulla cui esplicazione non possiamo qui soffermarci, tanto spazio pretenderebbero per l'analisi. La sofferenza è pesante e solo l'accettazione della vita e delle sue leggi funge da freno all'inondazione dei sentimenti scatenata dal dramma. Gli angeli di porcellana posseduti dal fratello in un inconscio presagio, si spezzano anch'essi alla finestra quando il fratello ascende al cielo dell'Alta Valle là dove cessa di valere la stessa razionalità degli umani. Anche gli angeli sono ormai soli, il fratello è ora un angelo esso stesso e sta anch'egli solo, separato da tutti, oggetti dai simboli cari al proprio mondo interiore e persone, affetti. Particolarmente incisiva è l'immagine del fratello crocifisso sui suoi silenzi (42), ossia ormai per l'eternità legato alla croce che è stata della vita e che è adesso della morte, legata al silenzio cui essa lo condanna, una visione di estrema tragedia se non fosse per il giogo che nella morte è diventato più leggero: la testa reclinata mostra che il fratello ha cessato di resistere sia alla vita che alla morte, per cui non sente più pesi sulle spalle.

Ci soffermiamo adesso sulla potente e complessa lirica che dà il titolo alla silloge: *Della Vite il pianto* (48). Il protagonista cerca il volto della luna ancora visibile nella notte fonda. Si tratta di una luna particolarmente sinistra. Gli occhi biestrati mascherano lo sguardo fornito dai suoi crateri come voragini oscure che si collegano alla faccia nascosta e senza luce della luna che rappresenta il vero volto senza maschera, così che, appunto grazie alla mascheratura, il biancore o il pallore della stessa appare quello di una vergine nella sua purezza, come l'aggettivo "eburneo" di mariana memoria evidenzia riferito al volto della luna che rischiara la notte. Ma appunto gli occhi oscuri e imbellettati mascherano qualcosa, come accennato, la vera identità della luna, spaventosa, che nessuno conosce perché essa la nasconde dietro candore e purezza e di cui gli occhi sarebbero una spia per l'oscurità retrostante se non fossero imbellettati. Un inganno dunque che serve agli umani a fare amare il volto illuminato della luna dimenticando quello vero, quello senza la luce riflessa dei raggi solari, non propria. È forse opportuno ricordare qui che la luna, nelle culture umane, è per eccellenza il luogo del Regno dei Morti – tralascio i motivi per cui essa lo è diventata e che ho esplicitato in studi specifici – e ad esempio nel poeta García Lorca, il più grande cantore della luna come signora di tale Regno, essa è la protagonista assoluta del *Romancero gitano*, dove è capace di eccitarsi eroticamente per coloro che sceglie come morituri

e che perciò porterà nel suo triste dominio. In Paolo Menon la luna si maschera e inganna per farsi amare dall'uomo in un rapporto che nasconde il suo vero volto, ossia il rapporto con la morte che essa nella sua oscurità simboleggia e rappresenta, come un richiamo ingannevole della morte travestita da immagine dorata. La luce della luna si sparge sull'uva e ricadrà a sua volta nell'anfora vinaria "traboccante di luna", di oblio, affinché l'uomo non percepisca del tutto chiaramente la sua sorte per così dire onnipresente in sé, ma possa godere di qualche tregua. Tuttavia i sogni del poeta Paolo Menon, nella sua altissima concezione della poesia, sono per la verità, non per l'inganno di se stesso e degli altri, per cui non solo riconosce già subito l'inganno della maschera lunare che si diffonde indirettamente anche nell'anfora del vino che dà lo stordimento, bensì impone alla luna di vestirsi per andarsene dopo l'amoreggiamento falsamente verginale con l'umanità prima che l'alba ne faccia svanire il volto e il sole cocente illumini furiosamente la verità del volto lunare e della sua luce – anche della vite e del contenuto della già citata anfora – nonché umana, ossia il nulla di tutto come sta celato nella faccia oscura della luna, cancellando anche il pianto della vite recisa e quello dell'uomo per la sorte propria e di tutti, distruggendone la memoria, il canto, appunto ancora con Foscolo: il canto delle Parche (49):

"(...) ma tu – tu – dei sogni

non sei la genitrice!
 Vestiti! va' – ora vai –
 prima che l'alba riverberi
 fra i cirri il tuo viso
 e il sole sugga furente
 dagli acini il pianto
 del tralcio mio reciso."

La memoria della vera sorte degli umani non è dimenticata in Menon che non vuole credere nell'inganno lunare e nell'ottundimento dovuto ad una maliosa anfora vinaria collegata alla luna nel dare l'oblio, vuole solo godere di un ottundimento passeggero che tuttavia mai può prendere il posto del vero.

A questo punto dell'analisi la nota dell'Autore, che spiega il significato della poesia come elogio del vino Gewürztraminer dell'Alto Adige, appare per quello che è, un modo ironico per sviare il lettore – molto kafkianamente – dalla realtà più profonda della lirica, ben lontana da quanto esplicitato nella nota posta in calce alla poesia, quasi il poeta abbia espresso per sé il suo mondo interiore più segreto per un desiderio di conoscere la propria anima e voglia poi proteggerlo dall'ingresso magari incauto di altri cercando di portarli in qualche modo fuori

strada nell'intrico dei significati. Una poesia che meriterebbe maggiore spazio per spiegazioni più dettagliate e di cui sono stati qui estratti nel breve scorcio analitico almeno alcuni di quelli considerati più salienti.

Per concludere segue la seguente breve lirica (25):

“FERITE

Mi avveleno di amicizie
e di buoni auspici
purché le mie ferite siano lavate
negli amori impossibili
e nelle passioni
mai ricambiate.”

Qui Paolo Menon rivela con totale immediatezza ed energia la sua posizione verso i sentimenti, verso la vita. Amori impossibili che vivono di struggimento più che di reale concretezza; passioni non ricambiate, così che possano non finire mai, in una interpretazione dell'esistere che va ben oltre il moderato e protettivo sentire della norma degli umani la quale non si spinge oltre il limite di guardia. Tale limite è aborrito dal poeta che lo sente come un avvelenamento della convenzione da cui lo possono risanare le più intense emozioni, i più forti sentimenti d'amore non indeboliti dall'impatto con una eventuale concreta realtà che non regge alla potenza del sentimento. In questa lirica l'intensità dell'interpretazione dell'esistere associa a sé il calore distruttivo del sole, tanto presente nella lirica di Paolo Menon e la cui dismisura il poeta sente ardere anche dentro di sé come immensa voglia di vivere nelle emozioni più forti, tali da oltrepassare i più miti, meno soddisfacenti, ma anche meno pericolosi parametri esistenziali. Ma anche qui non è assente lo sguardo malinconico del poeta: gli amori impossibili e le passioni mai ricambiate implicano comunque la presenza di una diffusa e inevitabile malinconia.

Rita Mascialino